

l'onere esplicito di mantenere quattro monaci ed un cappellano. I monaci rimasero infatti per alcun poco ancora dopo l'avvento della Commenda, mentre se ne partirono subito i pingui redditi dell'Abbazia, destinati a lontani Commendatori, di null'altro solleciti che di goderseli.

Nel 1523 la Commenda passò ad Enrico Filonardi vescovo di Verula e nel 1526 al vescovo di Capua Nicolò Schönberg. Questi era di nazionalità tedesca, apparteneva all'ordine dei Predicatori, aveva ottenuto i più alti onori nel suo ordine ed era stato Legato del Papa in Ispagna ed Ungheria. Un uomo quindi di grandi meriti o di grande scaltrezza; ma quello che può essere per noi un particolare curioso, si fu la sua qualità di scolaro del riformatore Gerolamo Savonarola e la sua parentela con Martino Lutero (1).

Lo Schönberg si interessò veramente dell'Abbazia di Sesto ed ebbe a tal proposito dei carteggi con Carlo V e con Francesco II Sforza; ma il suo interessamento fu diretto al solo scopo di frenare le ruberie che, lui assente, venivano perpetrate a suo danno. In una di quelle lettere è specificato che l'amministratore della Commenda aveva un debito verso di lui di mille ducati.

Forse furono queste le ragioni per cui lo Schönberg rinunciò alla Commenda di Sesto nell'anno 1533, e due anni dopo fu creato cardinale.

Nell'Ottobre 1534 succedeva a Clemente VII, il Cardinale Alessandro Farnese, che assunse il nome di Paolo III. Fu allora che i deputati alla reggenza dell'Ospedale Maggiore di Milano si rivolsero al nuovo Papa con una petizione, nella quale erano esposte le difficili condizioni patrimoniali dell'Ospedale, l'insufficienza di mezzi per mantenere gli infermi, la necessità impellente di restaurarne gli edifici guasti dalla guerra; si chiedeva perciò che il Santo Padre, annuendo al desiderio espresso dal rinunciatario arcivescovo di Capua Nicolò Schönberg, decretasse l'annessione perpetua della Commenda di S. Donato al suddetto nosocomio.

La petizione dei deputati ospitalieri ebbe favorevole e sollecito accoglimento, poichè con Bolla del 15 Dicembre 1534 Paolo III cedeva la Commenda all'Ospedale Maggiore, dietro lo

---

(1) Lo SPINELLI (*loc. cit.* pag. 59) dice che sia stato fratello della monaca Caterina di Eora, che sposò Lutero.

sborso e l'imposizione annua suindicati; la quale imposizione rappresentava la tassa della Commenda, trovata iscritta nei libri della Camera Apostolica.

Nella Bolla è specificato: « *monasterium predictum quod actu conventu caret* »; infatti gli ultimi monaci se ne erano andati da qualche anno, poichè l'estremo atto comprovante la loro dimora in Sesto rimonta al 18 Gennaio 1526 (1).

Se ne andarono senza rimpianto da parte della popolazione; la quale del resto era già abituata da parecchi decenni a far ben poco conto di quella stremata famiglia benedettina, vivacchianta senza infamia e senza lode, che, nonostante la lunghissima permanenza in Sesto, nulla lasciò nella Chiesa o nelle case abbaziali che la ricordasse ai futuri. — Esisteva un seggio abbaziale, che fu veduto e descritto dall'Arista nel secolo XVIII; asportato già da gran tempo, si trova ora nel palazzo dei baroni Bagatti-Valsecchi in Milano, in ottimo stato di conservazione.

Si tratta di un seggio ad intagli, alto m. 2.64, largo m. 0.68, che ha tutte le caratteristiche dell'arte lombarda quattrocentesca. È colorato vivamente in azzurro, rosso e bianco; l'interno ed i fianchi sono ornati di finte tarsie, diseguate su carta incollata al legno. Con gentile consenso dei proprietari riproduco qui la fotografia alla fig. 9.

Dell'antica Abbazia rimane un complesso di fabbricati allacciatisi colla Chiesa ed abbracciati con questa un cortile che è detto « dei preti ». Attualmente le case sono in parte adibite a canonica e ad abitazione del sagrestano, in parte a fattoria dell'Ospedale Maggiore.

Nessuna traccia di simboli religiosi, nessun dipinto nè particolare artistico o storico, che richiami le molteplici vicende passate. E ciò contrasta stranamente con tanti altri cenobii della convivenza benedettina, ove indistruttibili e gloriose rimangono le orme degli antichi abitatori.

Egli è che l'Abbazia di Sesto trascinò fino allo scorcio del quattrocento una vita stentata, non tanto sostenuta da intrinseca vitalità, quanto da interessi contrastanti fra le due diocesi rivali; e se i vescovi di Pavia ebbero potere e costanza di prolungarne la vita per tanti secoli, gli arcivescovi di Milano le crearono intorno un anello di isolamento, che la tenne soffocata e istremenzita; come una pianta mantenuta in un vaso, che non

---

(1) V. SPINELLI, *loc. cit.*, pag. 59.

può svilupparsi, perchè non ha campo di propagare radici nel libero suolo.

L'Abbazia di Sesto non era fortificabile nè difendibile, come altri conventi sorti in località appartate, in cima ai monti, che poterono resistere alle invasioni ed alle scorrerie; non si prestava quindi all'accentramento di tesori artistici e di cultura.

L'Ospedale Maggiore entrò in possesso dell'Abbazia nel marzo del 1535; e siccome con altra bolla di Paolo III, emanata lo stesso giorno dalla prima, si faceva obbligo all'Ospedale Maggiore di mantenere la cura d'anime, così questo vi pose a sue spese un Priore secolare, alle cui dipendenze collocò tre cappellani, tre chierici ed un custode.

Oltre l'abitazione per tutti, erano corrisposti 100 scudi al Priore e 50 cadauno ai cappellani; ai chierici erano dati ciascuno lire 40 e lire 150 al custode.

Soppressa l'Abbazia ed incorporata in un'Opera Pia milanese, sembrava logico che l'ingerenza dei vescovi pavesi dovesse cessare, poichè il mantenimento dei diritti di giurisdizione non rappresentava per loro più verun interesse reale.

Ciò dovette sembrare ovvio al pievano di Angera il quale, forse considerando che Sesto Calende era ormai ritenuta per consuetudine appartenente alla diocesi di Milano, tanto più che tutte le feste si officiava all'ambrosiana, e fors'anco premuto dalla Curia di Milano, entrò il 30 ottobre 1545 nella Chiesa di S. Donato ad impartire ordini e disposizioni come capo pievano. La cosa passò tanto liscia, che nove anni dopo (19 Agosto 1554) lo stesso Arcivescovo di Milano monsignor Angelo Arcimboldi andò a Sesto ad amministrarvi la cresima e ad ordinarvi un chierico. La popolazione lo accolse con tutta cordialità e con quel poco di festosi preparativi che la miseria generale consentiva; e tutti sembravano avessero dimenticato di trovarsi in Diocesi di Pavia.

Nell'anno 1563 addì 5 Settembre, fu emesso da Pio IV un Breve, diretto agli amministratori dell'Ospedale Maggiore, col quale assai provvidamente si condonava la tassa annua di 41 fiorini d'oro, per il possesso di S. Donato di Sesto. E non è improbabile che quel condono fosse avvenuto per intercessione del nipote di Papa Pio IV, cioè di S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, cui erano ben note le ristrettezze in cui versava l'Ospedale Maggiore.

Il santo Arcivescovo si recava di quando in quando al suo castello di Arona, ed aveva quindi occasione di passare per

Sesto Calende, che era sulla sua strada; perciò non tralasciò di interessarsi della Chiesa di S. Donato e nell'anno 1564 egli si rivolse al vescovo di Pavia, cardinale Ippolito De-Rossi, perchè gli concedesse di affidare ai Gesuiti la Chiesa di S. Donato.

Ne ebbe un garbato ma categorico rifiuto, per l'allegato motivo che i monaci tengono sovente una condotta poco regolare e che si sottraggono facilmente alle punizioni, scampando in altra diocesi o rinchiodandosi nei proprii conventi.

Fu l'affermazione di un non spento diritto di giurisdizione; fu l'inizio di un acerbo dissidio fra i due prelati, che doveva prolungarsi per parecchi anni ancora. Sappiamo infatti (1) che l'anno dopo il cardinal Borromeo, in base ad una deliberazione del Concilio di Trento che stabiliva la dipendenza dei Vescovi dal più vicino Metropolitano, mandò un suo messo al De-Rossi, con citazione a comparire ad un Concilio che lo stesso Borromeo aveva indetto in Milano, nella sua qualità di vescovo Metropolitano. Il messo fu respinto in malo modo dal De-Rossi che, protestando la sua piena indipendenza dall'Arcivescovado milanese, dichiarava non riconoscere altro Superiore all'infuori del Pontefice e che in ogni modo, qualora fosse tenuto a scegliersi un Metropolitano, egli avrebbe dato la preferenza all'arcivescovo Metropolitano di Genova. La questione fu portata a Roma, ma non ebbe seguito, forse per la sopravvenuta morte del pontefice Pio IV (1565).

Nè si contentò il vescovo di Pavia di affermare la sua indipendenza dal Metropolitano milanese, ma volle in certo modo dare una sollecita sanzione pratica alle sue proteste. E perciò nell'anno 1566 si recò in visita diocesana alla Chiesa di S. Donato: vi impose la restituzione del rito Romano non solo, ma che il priore amministrasse soltanto l'olio santo ricevuto da Pavia; volle inoltre che i sacerdoti si provvedessero delle costituzioni sinodali dei vescovi pavesi e che le osservassero. Siccome poi alcuni preti non ottemperarono onninamente ai suoi ordini, egli pose l'interdetto all'università del luogo, che poi tolse dietro l'invocato perdono da parte della Comunità.

Parve allora al cardinal Borromeo, che il prelate pavese avesse varcato il segno del buon diritto: e a sua volta, chiamato il priore di S. Donato ad Arona, gli impose energicamente

(1) A. M. SPelta, *Historia dei Vescovi di Pavia*, 1497, p. 478.

di celebrare all'ambrosiana. Ciò fu fatto; nuovo intervento del cardinal De Rossi, affissione di apposito bando che ordinava il rito romano, comunicazione di nuovo interdetto.

E la bega fu rimessa alla Rota romana, la quale, non tenendo conto che delle ragioni storiche, sentenziò a favore del vescovo di Pavia.

Contuttociò persistette il desiderio vivissimo nella Curia milanese ed anche negli amministratori dell'Ospedale Maggiore di farla finita coll'ingerenza pavese e di incorporare nella Diocesi di Milano la Chiesa di S. Donato. Ne nacquero altre vertenze, di cui la più clamorosa si riferisce ad un frate facinoroso, tal Zaecaria Visconti.

Costui, benchè sotto imputazione di omicidio, aveva potuto essere accolto come confratello nel convento degli Olivetani di S. Ambrogio ad Nemus in Milano; e di là fu mandato a fare il priore a S. Donato di Sesto nel 1594, dietro proposta degli amministratori dell'Ospedale Maggiore e conferma del vescovo pavese. Ma insediatosi nella carica di priore, il Visconti vessò, brogliò, manomise, scontentò tutti; e siccome fu ripreso dal vescovo di Pavia per il suo scorretto contegno, di concerto coi governatori dell'Ospedale Maggiore cercò di liberarsi dal suo ecclesiastico Superiore, insediando in Sesto alcuni monaci Olivetani, ai quali affidò la cura d'anime e le officature secondo il rito ambrosiano.

Esiste nell'Arch. dell'Osp. Maggiore una lettera del vescovo di Pavia, nella quale si denunciavano le violenze del frate, affermando tra l'altro che quell'energumeno, con l'appoggio di bravi, spaventava, percuoteva, feriva fino a pericolo di vita la gente di Sesto. Ma invano il vescovo lo denunciava, lo sospendeva a *Divinis* e gli intimava lo sfratto, sotto pena della scomunica; e vane furono le proteste dalla Comunità e della popolazione di Sesto, che unanime deliberava di non più accostarsi ai Sacramenti amministrati dal Visconti. Fu solo nel 1597 che una sentenza della Rota Romana potè spazzare da Sesto quel frate facinoroso, coi suoi monaci Olivetani.

Da allora, fino al principio del secolo scorso, non si parlò più di mutare la giurisdizione ed il rito di S. Donato. Quell'antica chiesa coll'annessa Abbazia, che aveva significato per molti secoli una sentinella avanzata della diocesi pavese nel cuore stesso della rivale diocesi di Milano, aveva oramai perduto, come tale, qualsiasi valore. All'antica via fluviale si erano aggiunte altre comode vie di comunicazione tra il lago Maggiore e Pavia.

Le strade, fatte sicure e rotabili, non erano più sbarrate da confini politici, perchè Pavia fu incorporata nello stato milanese e tale rimase sotto la successiva dominazione dei Visconti, degli Sforza, dei Francesi, degli Spagnuoli; cosicchè il lasciare alla diocesi di Pavia la giurisdizione su S. Donato, non era cosa che potesse infastidire o che valesse la pena di nuovi litigi.

Ed ecco che si spiega il seguente episodio narrato da Severino Capsoni (1) a proposito del cardinale Federico Borromeo:

Recandosi l'illustre porporato da Milano alla sua dimora di Arona, gli accadde di transitare col suo seguito da Sesto Calende; il crocifero teneva impensatamente la croce alzata, come si usava di fare dai prelati, nel traversare una località sottoposta alla loro giurisdizione. Senonchè il cardinal Federico fu sorpreso dal grido di « viva S. Siro », emesso tumultuariamente dai ragazzi e da altra gioventù del villaggio; grido che si riferiva al santo protettore della diocesi di Pavia. Del che informatosi il cardinale, e saputo che trovavasi in luogo estraneo alla propria diocesi, diede subito ordine di abbassare la croce e passò oltre.

Ma se l'acredine antica tra le due diocesi non aveva più ragion d'essere, nè poteva d'altra parte allignare in un personaggio della elevatezza di Federico Borromeo, certo essa trovò ancora una lontana eco nel suo collega di Pavia, il vescovo Fabricio Landriani.

Rilevo infatti da un documento dell'Arch. dell'Osp. Magg., che nel 1621 i deputati dell'Ospedale avevano rimosso dall'ufficio e dallo stipendio di priore dell'Abbazia il prete Luigi Casabianca. Protesta del vescovo di Pavia, lunga lite, appello alla Rota Romana, che diede ragione ai deputati. Fu allora che il vescovo di Pavia scrisse in data 3 aprile 1627 una lettera ai deputati, nella quale egli si dichiarava rassegnato al giudizio romano, ma li ammoniva colle seguenti testuali parole: « Epperò (le S. V. Ill.me) potranno rimuovere da Sesto a loro gusto il priore e proporre chi a loro parerà, che avendo li debiti requisiti, sarà ammisso. Vero è che se si compiaceranno di proporre persona che non sia oblato (2) di Milano, per la continova ge-

---

(1) SEVERINO CAPSONI, *Origine e privilegi della Chiesa Pavese*, Pavia, 1769, pag. 49.

(2) La congregazione degli « oblati » risulta di sacerdoti, che fanno atto di completa obbedienza e dedizione all'Arcivescovo milanese.

losia che vi è di giurisdizione tra questo Vescovato e l'Arcivescovato di Milano, mi sarà di molto gusto e soddisfazione: quando no, non mancarò di difenderla con quella maggior forza e spirito, che Dio benedetto si compiacerà di somministrarmi ».

I deputati lo accontentarono, eleggendo a priore un prete milanese, neutro ed inocuo, nella persona di don Francesco Maganzia.

Intanto la Chiesa di S. Donato era lasciata in un deplorabile abbandono dallo stesso Ospedale Maggiore, che si rifiutava anche alle spese necessarie per l'esercizio appena decoroso del culto; cosicchè parecchie volte i vescovi pavesi dovettero richiamare l'amministrazione dell'Ospedale all'osservanza degli oneri stabiliti dalla bolla di Paolo III.

Senonchè l'onere della cura d'anime gravante sull'Ospedale Maggiore si riferiva agli abitanti appartenenti al territorio dell'Abbazia, mentre nella Chiesa di S. Donato si era infiltrata anche la cura d'anime della restante parte della borgata di Sesto, cui avrebbe dovuto provvedere il Comune. Fra le due amministrazioni ci furono dunque frequenti collisioni, intramezzate da qualche raro accordo; come quando il Comune nel 1674 impose agli abitanti una tassa di 12 soldi per ciascun adulto maschio, onde sopperire alle spese della installazione dell'organo, mentre l'Ospedale diede il legname per la costruzione della cantoria.

Durante le guerre napoleoniche, i Russi di Suwaroff dal Canton Ticino ed i Francesi di Rohan dall'Ossola inoltravano giù per il lago a Sesto i loro malati e feriti; la Chiesa di S. Donato fu ridotta a infermeria prima, poi a caserma di Cosacchi, cosicchè il priore dovette adattarsi ad esercitare il culto nelle cappelle sparse per la campagna.

Ritornata la Lombardia sotto il dominio dell'Austria, questa chiesa ed ottenne da Papa Pio VII la riorganizzazione delle diocesi del regno Lombardo-Veneto; e con la bolla *Paternae charitatis* del 15 febbraio 1816 la giurisdizione ecclesiastica di S. Donato passava definitivamente alla diocesi di Milano.

La popolazione di Sesto Calende accolse il mutamento con la massima indifferenza: una loro rappresentanza, che andò a rendere omaggio al nuovo capo spirituale, si recò poscia ad ossequiare anche il vescovo di Pavia ed a suggellare per sempre i rapporti di una sudditanza spirituale millenaria.

II.

Storia e Descrizione della Chiesa di S. Donato.

La chiesa di S. Donato in Sesto, abbastanza ben conservata nella sua ossatura, lascia ancor trasparire, attraverso a tutti i posteriori rifacimenti e deturpazioni, le caratteristiche delle primitive basiliche lombarde. Risulta di tre navate, più grande la centrale, più piccole e disuguali fra loro di larghezza le laterali; precede un pronao o nariceo, pure di tre navate, le quali tuttavia, per essere ugualmente larghe fra loro, non concordano affatto con quelle della chiesa; e la disarmonia è più che evidente anche ad un osservatore affrettato. In fondo, il tempio è chiuso da una grande abside per la navata di mezzo, una piccola abside per la navata di sinistra ed un brutto edificio quadrangolare adibito a sagrestia, per la navata di destra.

La chiesa è orientata da ponente a levante, giusta l'antico rito il quale esigeva che il sacerdote celebrante avesse la faccia rivolta ai Luoghi Santi.

Le parti esterne della chiesa come del pronao mancano di intonaco, tranne per il lato destro prospiciente l'Abbazia e per la metà superiore della fronte del pronao; il che, mentre dona all'edificio un'impronta di vetustà arcanamente suggestiva, permette all'osservatore attento di studiarne meglio la struttura.

Il pronao, nella metà inferiore delle sue faccie esterne, è rivestito di lastroni di pietra sarizzo: sulla sua fronte si aprono tre porte, di cui la centrale è più ampia e un poco scostata verso destra, e tutte e tre sono coronate da arco a tutto centro mantenentesi nel piano della facciata, costituito da blocchi di pietra calcarea inframmezzata di sarizzo. Quelle porte tuttavia furono rimpicciolite e riquadrate con muratura in epoca posteriore, quando cioè il pronao fu annesso alla chiesa nell'anno 1665, come vedremo fra poco.

Sopra la porta maggiore sono frescati due grandi riquadri, accosto l'uno all'altro; nel riquadro di destra, che è il più grande, è rappresentata la Vergine col putto assisa in trono, avente S. Rocco ritto alla sua dritta. Giuseppe Bossi (1) la ritiene opera assai antica di un Bernardino Molina, forse del secolo XV. Il riquadro

(1) G. Bossi, *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci*, I. IV, 1810.

di sinistra rappresenta il vescovo S. Donato patrono della Chiesa, colla palma del martirio nella mano destra, mentre sul dorso della mano sinistra è disegnata una croce rossa, simbolo del sangue versato per la fede.

Quella dipintura fu fatta nel secolo XVIII, forse sovrapposta ad altra più antica rappresentante S. Benedetto; poichè nella relazione della visita del vescovo di Pavia Alessandro Sauli (anno 1592) si accenna ad una figura di S. Benedetto sulla fronte del pronao.

Un tetto in cotto a forte pendenza ricopre tutto il pronao; esso appoggia posteriormente sui muri frontali delle navate, lasciandone visibile soltanto la parte più alta corrispondente alla navata centrale; e ciò conferisce al davanti del tempio un aspetto tozzo, veramente sgradevole (v. fig. 1).

Questo pronao, che ricorda quello di S. Apollinare in Classe e di S. Maria di Pomposa (v. fig. 2), è di un grande interesse per gli architetti archeologi, poichè rappresenta uno dei pochi superstiti portici, che una volta dovevano essere molti frequenti, ma che furono in prosieguo di tempo distrutti: essi lasciarono però loro tracce sulle facciate delle antiche chiese, in certi pilastri e pezzi d'arco che vi si vedono tuttora incastonati.

Tanto sul fianco destro che sinistro del pronao, si scorge una porta murata, con arco a tutto centro in pietra lavorata. Il fianco sinistro, che nella sua parte anteriore è tappezzato di lastroni e massi rettangolari, si collega col fianco della navata sinistra per piano diritto; e, particolare degno di nota, il collegamento è nettamente precisato da una serie di grosse pietre disposte in linea perpendicolare, che costituiscono come lo spigolo estremo del muro della navata sinistra (v. fig. 3).

Proseguendo lungo il muro esterno della navata, si incontrano le sporgenze di due cappelle, che furono edificate in tempi posteriori e che non offrono verun interesse; poi ci troviamo di fronte al campanile, di struttura tipicamente lombarda. È una torre quadrata, pesante, con fasce d'angolo a pietre rozzamente rettangolari e il resto a pietrame: è diviso in vari piani da membrature sottarcheggiate, mentre un'altra membratura lo percorre nel mezzo dall'alto al basso. Non ha finestre, ma solo spiragli verticali strombati verso l'interno, per dar luce alle scale: la cella campanaria, rabberciata nel settecento, contenuta fra i quattro pilastri angolari, è coperta da tetto a travi ed a tegole.

Su di una pietra angolare della fronte di settentrione, a circa